



JOSEPH E LA TEORIA DELLE QUERCE

Un cavallo non si mette ogni giorno qualcosa di diverso indosso, né un elefante: anche lui ha sempre la stessa cosa! Volevo tramutarmi in una specie di essere naturale. Un coniglio non è un coniglio senza le orecchie, allora ho pensato: Beuys non è Beuys senza il cappello!», raccontava Joseph Beuys a un gruppo di bambini viennesi nell'83, usando un linguaggio da favola di Esopo. Provando a spiegare perché indossasse sempre quel feltro grigio avvitato sul cranio calvo, insieme alla camicia e al gilet da pescatore («di anime», sosteneva). Era diventato un costume di scena permanente, come la bombetta tragicomica di Charlot: immancabile a ogni performance, apparizione pubblica, foto autografata. Il congegno elementare capace di trasformarlo in un'ope-

ra d'arte ambulante, nonché una delle icone più riconoscibili del parterre concettuale del Dopoguerra. Come Warhol (armato, allo stesso modo, di una parrucca stralunata), aveva capito che il terreno più fertile per un artista contemporaneo era la comunicazione, e che di quella avrebbe potuto fare il proprio capolavoro. Peraltro, i due si erano incontrati a Düsseldorf nel 1979, poi ancora a New York, in occasione della retrospettiva beuysiana al Guggenheim Museum e infine a Napoli, complice l'intuito del gallerista Lucio Amelio, che li convinse a esporre insieme. Con inevitabile, calcolatissimo boom mediatico.

Ma se nello stesso periodo Warhol colonizzava il mondo della tv e della pubblicità (promuovendo di tutto, dal walkman agli shampoo) e dedicava la copertina di *Interview*, la sua rivista, a Nancy Reagan, Beuys sfruttava lo

Foto Buby Durini. Courtesy Archivio De Donizio Durini

Un ritratto dell'artista Joseph Beuys. A sinistra: manifesto dell'operazione *Difesa della Natura* (1984). Beuys trascorse gli ultimi 15 anni della sua vita a Bolognano (Pescara), operando a stretto contatto con la natura grazie al mecenatismo di Lucrezia De Dominico Durini e del marito Buby. Il sito è ora un museo open air. Per una visita virtuale: sharing.enel.com/dharmaofenel/

OH HAPPY FEW/2
Nell'82, la sua ultima provocazione: far piantare 7000 alberi nella cittadina di Kassel, Germania. Ritorna il pensiero di un grande artista-sciamano, ora celebrato in una mostra a Zurigo, che ha seminato i suoi principi anche in un borgo abruzzese

di Barbara Casavecchia Foto Buby Durini



Da sinistra: il borgo di Bolognano (ora gigantesco complesso dedicato all'arte contemporanea), con Casacielo, scultura abitabile di Mario Bottinelli Montandon; la Scultura Luminosa, Omaggio a Joseph Beuys di Carlo Ciarli ('84). Sotto, Beuys e Warhol al Guggenheim di N.Y. nel '79.

salvifico di forza motrice. Infatti, alla Documenta del '77, si era presentato con un'opera emblematica, che pompava attraverso le sale del Fredericianum tonnellate di miele, a simulare la circolazione di un organismo vivente.

Beuys non convinceva tutti, e l'adorazione nei suoi confronti era controbalanciata dall'insofferenza:

nel '72 l'artista Marcel Broodthaers gli scrisse una lettera aperta, accusandolo di crederci Wagner. Dopo la mostra al Guggenheim, l'autorevole critico americano Benjamin Buchloch gli diede dell'idolo in declino,

status di celebrity per altri fini. Planetari. Su YouTube è da vedere il video in cui intona, con ironia, un inno pacifista per la campagna elettorale del Partito dei Verdi tedesco, di cui era stato fondatore. Visione esilarante, anche perché, da performer consumato, Beuys si diverte a fare la caricatura della pop star, gorgheggiando nel microfono il jingle: *Doch wir wollen Sonne statt Reagan* ("vogliamo il sole - il Sole che Ride, simbolo dei Grünen - non la pioggia", *regen*, con gioco di parole sull'allora presidente Usa).

Non era la prima volta che l'artista si dava platealmente alla politica. Anzi. Nel '67 aveva fondato il Partito degli Studenti tedeschi, nato dalle discussioni durante i suoi corsi all'Accademia di Belle Arti di Düsseldorf, sua città-feudo. Nel '71 aveva bissato l'exploit creando l'Organizzazione per la Democrazia Diretta Attraverso i Referendum. Nel '72, insieme al premio Nobel Heinrich Böll, la Free International University for Creativity and Interdisciplinary Research (Fiu). Nel '74 il suo giro di conferenze nelle università di New York, Chicago e Minneapolis s'intitolava *Piano energetico per l'uomo occidentale*, perché nel corso delle presentazioni, accompagnate da manifesti, grafici alla lavagna e dibattiti, spiegava come la creatività fosse il carburante alternativo del nostro Pil.

Con il tempo, è diventato quasi un refrain pubblicitario il suo slogan più famoso: "Ogni uomo è un artista", che Beuys riferiva non tanto a una presunta abilità universale di usare tele o colori, ma alla dirompente capacità individuale di esprimere il potenziale. Con la convinzione che l'uomo, anziché animale, si sarebbe scoperto architetto sociale. Provocatorio e controverso, profetico, perennemente in bilico tra sciamano e showman, Beuys professava un credo fondato su un mix di Romanticismo tedesco, allegorie arcaiche, mitologia celtica, simbologia cristiana e teorie antroposofiche di Steiner, in cui la Natura figurava nel ruolo

abituato a rifugiarsi nel mito per non fare i conti con la storia tedesca e i lati oscuri del suo passato (membro della Gioventù hitleriana, Joseph Beuys era stato pilota della Luftwaffe, abbattuto in volo in Crimea alla guida del suo Stuka). Eppure, la sua intuizione di cavalcare le utopie degli anni 60 e 70 per evocare un futuro ecologicamente corretto, un altro mondo possibile che ricomponesse le fratture tra uomo e natura, lascia un'eredità fruttuosa. Così come l'idea che l'arte proponga terapie simboliche alla società, creando "sculture sociali".

Una delle poche definizioni che siano riuscite a offrire un'etichetta comune alle sperimentazioni degli ultimi anni è quella di Arte Relazionale e se «l'artista odierno è un imprenditore/politico/regista», come scrive Nicolas Bourriaud

*Dietro la sua arte,
molte scelte
profetiche:
l'agricoltura bio,
l'azione collettiva,
la salvaguardia
antropologica*



nel suo saggio *Estetica relazionale* (Postmedia, 2010), è merito anche del ruolo che Beuys ha saputo ritagliarsi. Non è arrischiato immaginarne il profilo dietro alla nomina a curatore della prossima Biennale di Berlino, nel 2012, di un artista engagé come il polacco Artur Zmijewski, che ha subito lanciato un bando di partecipazione, invitando i candidati a precisare «la loro inclinazione politica (di destra, di sinistra, liberale, nazionalista, anarchica, femminista, maschilista, etc.) o se la politica non li interessa affatto». Ma c'è l'ombra di Beuys anche dietro all'*Immigrant Movement international* che la cubana Tania Bruguera

presenta in aprile al Queens Museum of Art di New York, impegnandosi a sviluppare concretamente per un anno, dal suo ufficio nel quartiere, un movimento di rappresentanza politica degli immigrati. O, ancora, a *The Land Foundation di Chiang Mai*, in Thailandia, dove Rirkrit Tiravanija ha reintrodotta la coltivazione organica del riso, e da anni invita gli amici artisti a realizzare progetti in tema. Tutte azioni simboliche, o quasi, che cercano di produrre un impatto di riflessione sulla realtà. Come quando, nel '71, insieme ai suoi studenti, Beuys intervenne per protestare contro l'abbattimento della foresta di Grafenberger, segnando con croci bianche gli alberi condannati.

Se non fosse morto nel 1986 (la sua ultima mostra fu al Palazzo Reale di Capodimonte), oggi Beuys avrebbe novant'anni. E sarebbe interessante vederlo alle prese con tanti fenomeni che sembrano mutuati dal suo "evangelario": l'agricoltura bio, la tutela di produzioni in via d'estinzione come metodo di salvaguardia antropologica (vedi *Terra Madre*), il consumo come leva d'azione collettiva. O ancora, la capacità di blogger e social network di dribblare dal basso le coercizioni autoritarie. O una richiesta (inascoltata) come quella di Claudio Abbado, che voleva, per tornare a dirigere alla Scala, che fossero piantati 90mila alberi a Milano: quasi una fotocopia, in più vasta scala, del progetto che Beuys mise in campo per l'ennesima partecipazione alla *Documenta* di Kassel. L'artista ottenne che la sua ultima opera fossero settemila nuove querce, piantate dall'82 all'87 (l'ultima, a chiudere il cerchio, da suo figlio Wenzel) in città, nei luoghi stabiliti da cittadini, associazioni ed enti locali. «Io credo che sia un'azione necessaria non solo in termini biosferici, nel contesto dell'ecologia del pianeta, ma perché farà crescere una consapevolezza ecologica», diceva allora. Dal 13 maggio al 14 agosto, la Kunsthhaus di Zurigo (dove nel '93, l'amico di lungo corso Harald Szeemann curò una memorabile retrospettiva postuma, *Beuysnobiscum*)

«Ora che il cinismo è in ribasso, la voce di Beuys torna a farsi sentire, a riproporci la sua Utopia della Terra»

ospita *Difesa della Natura*, una mostra a cura di Tobia Bezzola. Che dice: «Ora che le quotazioni del cinismo sembrano in ribasso, la voce di Beuys torna a farsi sentire, a riproporci la sua Utopia della Terra, che ripercorre passo passo uno degli ultimi progetti "green" dell'artista, stavolta in Italia. In Abruzzo, nel borgo medievale di Bolognano, dove per anni Beuys si è recato in visita da due amici collezionisti: il barone Buby Durini (che seguì l'artista per anni con il suo obiettivo, documentandone vita, mostre e viaggi, da New York a Londra) e la baronessa Lucrezia De Domizio Durini. Che, dopo la scomparsa del suo Maestro, come lo definisce, ha assunto il ruolo di vestale del focolare beuysiano, promuovendo mostre, convegni, incontri internazionali della Fiu e pubblicando un fiume di testi. Il catalogo (*Beuys Voice*, oltre mille pagine tra testi e foto inedite dell'Archivio storico De Domizio Durini, ed. **Electa**) porta la quota dei suoi scritti sull'artista a 27.

In mostra a Zurigo, oltre alla celebre *Olivestone* (monumentale installazione con cinque vasche di pietra settecentesche per conservare l'olio, provenienti dalle cantine di Palazzo Durini), centinaia di disegni, documenti, oggetti, video, bottiglie di vino, grafiche e pubblicazioni che ripercorrono tutte le tappe visionarie della *Difesa*. Dalla Fondazione per la Rinascita dell'Agricoltura, creata a Pescara nel '78, alla prima Piantagione (di coco de mer e cocotier) che Beuys, ospite nella villa dei Durini alle Seychelles, creò nel 1980, «fino al fatidico 13 maggio 1984», racconta Lucrezia De Domizio Durini, «in cui piantò di fronte alla porta del suo studio la prima quercia italiana della Piantagione Paradiso, nei 15 ettari della nostra azienda agricola, preparati con concimi naturali. Da allora il numero degli alberi non ha mai smesso di crescere, e altri sono stati piantati in Spagna, Belgio, Grecia. Io sono amica del tempo. E credo nella comunicazione tra individui, come ho imparato da Beuys». Seguendo, al di là degli anni, le orme dell'Uomo col Cappello di Feltro. O dell'uomo che piantava gli alberi, come lo si potrebbe ribattezzare, rubando un gran bel titolo a Jean Giono.



D 80



Da sinistra: macchina per mondare i cereali, contro la fame nel mondo (Beuys, 1984). Sopra, Beuys visita la sua Piantagione Paradiso il 13 maggio 1984. La foto firmata è parte dell'opera unica formata da 100 immagini scelte e firmate da Beuys per l'operazione *Difesa della Natura* 1974-1984, in mostra alla Kunsthhaus di Zurigo (dal 13 maggio al 14 agosto, kunsthhaus.ch).

Foto Courtesy Archivio De Domizio Durini e Kunsthhaus di Zurigo